



Dall'*Astrolabio* n. 18 del 1967.

Mentre la vicenda giudiziaria di Danilo Dolci, querelato per diffamazione dagli onorevoli Mattarella e Volpe, si avvia alla conclusione, il suicidio di uno di quei testi della difesa di Dolci, che il Tribunale non ha voluto ascoltare, ripropone inquietanti interrogativi. Onofrio Valenti, l'uomo che si è tolta la vita, era il segretario amministrativo provinciale della DC palermitana; c'è chi pone in relazione quel gesto disperato alle inimicizie che il dirigente politico si era create in tutti gli ambienti mafiosi con le sue dichiarazioni rilasciate al sociologo triestino.

Sicilia

Gli amici del ministro

Siamo alle ultime battute. Escussi i pochi testimoni residui e fissata al 30 maggio la discussione, la vicenda giudiziaria di Danilo Docia, querelato per diffamazione dagli on. Mattarella e Volpe, si avvia alla conclusione. E proprio mentre il caso sembra definitivamente chiuso, o almeno tale tende a farlo apparire chi ha interesse ad ovattare con una fitta cortina di silenzio i rapporti intercorrenti in Sicilia tra la mafia e numerosi dirigenti della Democrazia Cristiana, l'apparentemente incomprensibile suicidio di uno di quei testi della difesa di Dolci che il Tribunale non ha voluto ascoltare ripropone inquietanti interrogativi.

Una morte misteriosa.

Il morto è Onofrio Valenti ⁽¹⁾, segretario amministrativo provinciale della DC di Palermo e titolare

1 *L'Unità* del 21 aprile 1967 Giorgio Frasca Polara

Circostanziate e molto gravi informazioni circolanti oggi apertamente e con insistenza (persino ai funerali del protagonista del misterioso caso) hanno contribuito oggi a rafforzare l'opinione che il suicidio del segretario provinciale amministrativo della DC di Palermo, Onofrio Valenti, abbia un movente di natura politica, e sia da mettere in collegamento con qualcuna delle clamorose vicende del sistema di potere dc.

Il gesto, anzi, viene apertamente collegato da taluni (e, come vedremo, indirettamente anche da una parte dei familiari) allo scandalo del Banco di Sicilia e, in particolare, alle colossali scoperture (per quasi un miliardo) ottenute dalla DC presso il massimo istituto finanziario dell'isola.

Onofrio Valenti - sindaco di Balestrate da venti anni e commerciante di vini con un giro d'affari molto forte - avrebbe in epoca recente condotto a termine, per conto del suo partito ma in nome proprio (è questo un sistema abbastanza comune, adoperato per mascherare una parte delle partite debitorie intestate al partito), una serie di operazioni bancarie per un importo assai ingente, 83 milioni, ha precisato un avvocato militante nelle file dc.

di una florida azienda vinicola di Balestrate. Si è tolto la vita con un colpo di pistola alla tempia e senza lasciare alcuna motivazione del tragico gesto. Ma non sono mancate le voci e le supposizioni, avallate dagli stessi parenti del defunto, che fanno risalire alla sua attività politica le cause del suicidio. Lo si comprende meglio se si tiene presente che il Valenti, sindaco di Balestrate da vent'anni e responsabile dell'amministrazione della DC palermitana da dieci, era un uomo politico onesto, malvisto dai mafiosi e sufficientemente aperto alle esigenze di rinnovamento delle popolazioni siciliane. Con queste note caratteristiche, nella Democrazia Cristiana dell'isola non si fa carriera e il Valenti doveva soltanto alla sua posizione finanziaria e al credito politico che le sue doti gli avevano procurato tra i cittadini se era riuscito a ricoprire un posto di notevole responsabilità nel comitato provinciale del partito. Non senza inimicarsi numerosi dirigenti democristiani, anche a livello regionale e nazionale, né senza essere costretto ad imbarcarsi in complesse operazioni finanziarie condotte a nome proprio ma per conto del partito.

C'è chi sostiene che la decisione del Valenti di porre fine ai suoi giorni debba farsi risalire proprio a queste operazioni. E in particolare a un credito di oltre ottanta milioni di lire che il Banco di Sicilia gli avrebbe concesso in altri tempi - sempre a nome proprio ma a beneficio della DC - e che adesso, esploso lo scandalo Bazan, avrebbe deciso di recuperare. Ma c'è anche chi pone in relazione il suicidio con le pericolose inimicizie che il sindaco di Balestrate si era creato in ambienti politico-mafiosi a causa delle coraggiose dichiarazioni rilasciate a Danilo Dolci e a Franco Alasia sui rapporti degli on.li Mattarella e Volpe con la mafia. Val la pena di riportare alcuni brani di queste dichiarazioni, ignorate dal Tribunale ma attualmente all'esame della Commissione parlamentare antimafia insieme con altre testimonianze scritte e raccolte dal sociologo triestino.

Le accuse di Valenti.

Alla domanda “quali erano esattamente i rapporti di Bernardo Mattarella con Vincenzo Rimi?”⁽²⁾

Esploso lo scandalo che ha portato all'arresto dell'ex presidente dell'istituto, Bazan, i dirigenti del Banco avrebbero avviato una serie di procedure per il recupero dei crediti e Valenti si sarebbe trovato, praticamente indifeso, a dover rispondere dei debiti del suo partito.

Una traccia preziosa su questa pista era stata raccolta ieri sera dai cronisti nell'ospedale dove il dirigente democristiano (che si era esploso in mattinata un colpo di pistola alla tempia destra) era stato trasportato nel vano tentativo di strapparli alla morte. “Maledetta la politica! - aveva esclamato, con le lacrime agli occhi, un parente del Valenti - e firma oggi, e firma domani, e firma ancora, e ancora firma...”

A chiarire il senso dell'amara recriminazione sono intervenute stamane le informazioni raccolte nel palazzo di giustizia.

Esse battono tutte sullo stesso tasto, e concordemente. Una, in particolare, aggiunge una nota molto eloquente e ammattica: dei debiti contratti con il Banco dal Valenti per conto della DC erano a conoscenza i magistrati che stanno conducendo l'inchiesta sullo scandalo.

Era, questa, la conferma definitiva della tendenziosità delle voci che in un primo tempo volevano Onofrio Valenti impegnato, invece, in operazioni industriali andate a rotoli. E della inutilità dei tentativi di altri familiari del suicida di giustificare il drammatico gesto con le preoccupazioni che gli venivano dalla necessità di onorare un vantaggiosissimo contratto di fornitura in esclusiva dei vini base ad una nota casa produttrice di *brandy*, resto, a testimoniare che una sola - quella del movente politico, appunto - è, la ipotesi sostenibile, sta l'atteggiamento unanimemente assunto dalla stampa locale, anche la più *ufficiale*. Lo stesso *Giornale di Sicilia*, ammetteva stamane che l'unica giustificazione del gesto di Onofrio Valenti potrebbe essere quella dei guai connessi “all'attività politica e amministrativa”.

Ma il Banco (e soprattutto i rapporti di questo con la DC e l'inchiesta penale che ne è seguita) era davvero, per Onofrio Valenti, l'unico guaio?

Anche se stamane ai funerali notabili dc, di ogni specie e tendenza facevano a gara per mostrarsi addolorati (e qualcuno lo era davvero) per la scomparsa del segretario amministrativo del loro partito, tutti sanno che i rapporti fra Fifo (così vena affettuosamente chiamato il sindaco di Balestrate) e i dirigenti politici della DC si erano deteriorati parecchio negli ultimi tempi. Ciò in coincidenza con le coraggiose decisioni prese dal Valenti di prestare una franca collaborazione a Danilo Dolci e agli amici di costui nel lavoro che oramai da anni il Centro studi di Partinico porta avanti per documentare i rapporti tra la delinquenza mafiosa ed alcuni famosi notabili della DC siciliani.

Come si sa, in seguito alla pubblicazione del primo *dossier* consegnato dai due studiosi all'Antimafia (autunno '65), l'ex ministro Mattarella ed il sottosegretario Volpe proposero querela, insieme ad altri, contro Danilo Dolci ed il suo assistente Franco Alasia.

Questi ultimi decisero allora di raccogliere nuove testimonianze sui due notabili ed Onofrio Valenti - su questo non ci sono dubbi - ebbe modo di fornire, almeno in due occasioni, preziose indicazioni che fanno parte di un nuovo *dossier* ancora in fase di elaborazione.

Qualcuno sapeva delle rivelazioni di Valenti?

2 Da Wikipedia. **Vincenzo Rimi** (Alcamo, 6 maggio 1902 - Alcamo, 28 marzo 1975) è stato un mafioso italiano, legato a Cosa Nostra. Figlio di un ricco proprietario terriero della seconda metà dell'ottocento, negli anni quaranta divenne il

(Rimi è il più noto e potente capo-mafia di Alcamo), il Valenti aveva risposto: “I rapporti erano quelli che Mattarella teneva col suo capo-elettore nella zona di Alcamo; come a Castellammare succedeva con gli altri mafiosi grandi elettori, che Mattarella conosceva certo molto bene (ma i voti naturalmente a Mattarella non venivano solo attraverso la mafia, è chiaro). L'abbraccio tra il politico e il mafioso suo grande elettore, nella zona è visto come fatto tradizionale. Più grave è se sia avvenuto, come dice, che il Rimi sia stato scarcerato diverse volte. Occorre tener presente che in questa zona si dà spesso per scontato, come naturale (personalmente non l'accetto ma purtroppo devo riconoscere che è così; ma non accade affatto per tutti, e nello stesso modo, e nella stessa misura), che una parte dei voti al politico governativo vengano procurati attraverso la mafia). E alla richiesta di sapere perché le forze sane della Democrazia Cristiana non reagiscono a questo andazzo: “Non possiamo riuscire a levarli, non ne abbiamo la forza. Sarebbe da augurarsi che la Commissione parlamentare di inchiesta contro la mafia non sia impedita dal governo nel suo lavoro; sarebbe molto grave se questo avvenisse”.

Il segretario amministrativo della DC palermitana - la cui dichiarazione presenta notevole interesse anche per quanto riguarda le fonti di finanziamento del partito di maggioranza in Sicilia - non è il primo testimone di Dolci a parlare dei rapporti tra Vincenzo Rimi e Bernardo Mattarella. Ne avevano parlato anche l'avv. Paolo Della Rocca, professionista di Alcamo ed ufficiale dei carabinieri in congedo, e una guardia scelta di Pubblica Sicurezza, da 17 anni nella Sicilia occidentale. *L'Astrolabio* aveva ai suo tempo riportato entrambe le dichiarazioni, ricevendo una smentita del Mattarella, regolarmente pubblicata nel numero successivo. L'ex Ministro scriveva tra l'Altro: “Quanto alle affermazioni relative al Rimi di Alcamo, vale la pena solo di dire che lo stesso non è mai stato democristiano, né a me vicino, che anzi, se il Loteta avesse cercato di indagare meglio, avrebbe potuto avere delle sorprese a lui certo non gradite (e quindi per lui da tacere) sulla vicinanza dello stesso ad uomini della sinistra”. A parte il fatto che il Valenti e numerosi altri testimoni che conoscono bene le cose di Alcamo confermano l'esistenza di rapporti elettorali e amichevoli tra il mafioso e il dirigente dc, ho voluto accettare il consiglio che mi proveniva dalla smentita e *indagare meglio*. Per la verità, non ho trovato nulla di poco gradito e da tacere. Ho anzi raccolto tutta una serie di significativi episodi, uno dei quali almeno val la pena di essere riportato.

Li Causi racconta.

Chi parla è l'on. Girolamo Li Causi, il vecchio combattente comunista di Sicilia e probabilmente l'uomo al quale intendeva riferirsi Mattarella quando insinuava di vicinanze del Rimi con uomini della sinistra. Li Causi è esplicito.

capo della cosca mafiosa del mandamento di Alcamo. Il sociologo Pino Arlacchi scrive che Vincenzo Rimi era *"considerato come il leader morale di tutta Cosa Nostra siciliana degli anni Cinquanta e Sessanta"*.

Il figlio Filippo Rimi (1923) divenne cognato di Badalamenti, avendo sposato la sorella della moglie. La figlia Antonina sposò il castellammarese Antonino Buccellato. Fu sempre vicino ad ambienti politici della Democrazia Cristiana, in particolare al castellammarese Bernardo Mattarella. Il 16 settembre 1957 prese parte all'incontro all'Hotel delle Palme di Palermo, tra i boss della mafia americana e quella siciliana.

Fu condannato in primo grado e in appello all'ergastolo per l'assassinio, il 30 gennaio 1962, di Salvatore Lupo Leale, figlio di Serafina Battaglia. Il giovane era stato ucciso perché aveva progettato di vendicarsi dei Rimi, che riteneva colpevoli dell'omicidio del padre, espulso da Cosa Nostra. La Battaglia fu la prima donna che testimoniò contro un boss mafioso. Però nel 1971, in Cassazione la condanna fu annullata. Il nuovo processo portò il 13 febbraio 1979 all'assoluzione dei Rimi per insufficienza di prove. Il vecchio Rimi morì, nel suo letto, prima di quest'ultima sentenza.

La famiglia fu implicata in vario modo nel Golpe Borghese. Vincenzo ebbe due figli maschi: Natale e Filippo. Quest'ultimo ebbe due figli: Vincenzo e Leonardo.

Nel 1984 il trentaduenne Leonardo fu assassinato a Cinisi da suo suocero che si schierò dalla parte dei Corleonesi durante la seconda guerra di *mafia*, mentre Leonardo essendo il nipote di Badalamenti e figlio di Filippo automaticamente era schierato con la vecchia guardia alleata di Stefano Bontade acerrima nemica della mafia emergente di Corleone capeggiata da Luciano Liggio e dopo da Totò Riina. Natale Rimi invece non si immischiò mai più di tanto negli affari della famiglia, ma si costruì una solida vita fatta di affari e investimenti per conto suo nel campo immobiliare e anche al nord Italia avviò una fabbrica di camicie di alta moda. Nel 1981 ad Alcamo ci fu una guerra tra esponenti dei vari clan di cosa nostra per assumere il controllo e Natale Rimi fu preso di mira per i suoi numerosi guadagni e poteri finanziari che facevano gola agli ex gregari del padre Vincenzo, deceduto qualche anno prima, schierati dalla parte della nuova mafia emergente di Alcamo, con l'obiettivo di spazzare via i vecchi boss. I fratelli Filippo e Natale Rimi si resero irreperibili e si diedero alla latitanza per paura di essere uccisi e si rifugiarono lontano dalla Sicilia. Natale fu arrestato in Spagna nel 1990 e interrogato dalle autorità italiane, ma il governo spagnolo negò l'extradizione e fu lasciato libero non avendo accuse e crimini a suo carico con prove sufficienti da parte del governo italiano. Filippo fu arrestato nel 1992, dopo quattro anni di latitanza, con l'accusa di associazione di stampo mafioso.

“L'unico rapporto che io abbia mai avuto col Rimi - mi dice - risale all'autunno del 1947. Era in quel periodo segretario della sezione comunista di Alcamo Salvatore Taormina, che il Rimi aveva già chiamato una volta a casa sua per chiedergli: "Perche tu e Li Causi ci avete denunciato alla Questura come favoreggiatori di Giuliano?". Taormina aveva risposto al mafioso che la lotta dei comunisti alla mafia non si svolge al livello dei confidenti di polizia e che io ero pronto ad incontrarmi col Rimi a dirglielo in faccia dove e quando lui avesse giudicato opportuno. L'incontro ci fu effettivamente ed avvenne a casa dei fratelli Stellino, noti mafiosi di Alcamo intimamente legati a Vincenzo Rimi, e come tutti sanno, all'on. Mattarella. Prendemmo posto intorno a un tavolo Rimi, Taormina, il più anziano e autorevole degli Stellino, Giovanni, ed io, mentre l'altro Stellino si piazzò vicino alla porta. Rimi non parlò mai, limitandosi a scrutare le mie reazioni e ad ascoltare le mie risposte con grande attenzione. Parlò Giovanni Stellino:

Ma chi ci avemmo fatto a vossia ca nni voli fari arristari? Personalmente niente. Anzi fino a ieri io non sapevo neanche che voi foste al mondo. E poi noi vi combattiamo apertamente, non siamo abituati ad agire a tradimento. Eppure cu nni dissi stu fattu è persona di conseguenza. Non vi chiedo certo di dirmi chi è, ma vi prego di riferire a costui che è una carogna e che sono disposto a dimostrarlielo con i mezzi che lui crede. Un attimo di esitazione dello Stellino, e poi: Va bene. U sapemu chi vossia non è sbirru”.

Ma la storia ha una coda. In seguito all'arresto del mafioso Peppino Cottone, la mafia di Alcamo venne al gran completo a Roma per cercare di ottenere dai suoi protettori politici la liberazione del confratello. Prima di ripartire per la Sicilia, i mafiosi tentarono di avere un secondo colloquio con Li Causi, ma non fu possibile. Il parlamentare comunista si trovava a Sofia per seguire i lavori del V Congresso del partito comunista bulgaro. Rimi e Stellino fecero allora a una terza persona, con l'impegno di riferirlo a Li Causi, il nome della *persona di conseguenza* che li aveva informati dei pretesi rapporti tra il dirigente del PCI e la polizia. Si trattava dell'on. Bernardo Mattarella. Evidentemente, l'ex Ministro del Commercio Estero non è molto fortunato con le smentite, né molto accorto nella scelta delle amicizie. Un'altra disavventura del genere gli capitò nel 1960, quando *ABC* iniziò quell'inchiesta sul Banco di Sicilia la cui interruzione sembra abbia fruttato al suo direttore ed editore di allora, Gaetano Baldacci, un congruo numero di milioni, e gli frutta adesso una denuncia per estorsione e concorso in peculato. Il settimanale milanese riproduceva un lungo elenco dei precedenti penali di Guido Anca Martinez, allora entrato da poco nel Consiglio d'Amministrazione del Banco di Sicilia, e lo definiva amico e socio di Mattarella in alcuni affari poco chiari. Il Ministro smentì gli affari e confermò l'amicizia affermando tra l'altro: “Il comm. Guido Anca Martinez ⁽³⁾ è mio amico da tempo, da quando anch'egli milita nella DC. E' stata ed è un'amicizia leale, lontana da ogni interesse ed improntata a piena libertà ed autonomia di atteggiamenti, anche politici”. Che razza di militante il Martinez sia stato, soprattutto per quanto riguarda la partecipazione alla gestione del Banco, lo si sta scoprendo meglio adesso, ai margini del caso Bazan. E giustamente Baldacci rispose allora: “L'onorevole Mattarella non respinge, però, il certificato penale del suo amico commendator Anca Martinez. E anche di questo prendiamo atto”.

L'amico gangster.

Un'ultima precisazione del dirigente democristiano andata a male - sempre in tema di amici - è contenuta nella già accennata lettera di smentita all'*Astrolabio*. Avevo riferito la testimonianza resa a Dolci dal vecchio sacerdote don Giacomo Caiozzo, secondo il quale “a New York alcuni anni fa hanno preparato un pranzo per Mattarella lo Spadaro, cognato di Joe Bonanno, e tutta la mafia americano-castellammarese. E aggiungevo che Joe Bonanno, alias Joe Bananas, era schedato dal FBI come capo della omonima famiglia di *Cosa Nostra* e considerato uno dei maggiori esponenti della malavita internazionale. Rispondeva Mattarella:

“Invero partecipai, nel corso di una visita ufficiale effettuata nel 1956 negli USA come Ministro del Commercio Estero, a vari incontri, programmati tutti dalla Ambasciata e dal Consiglio Generale d'Italia di New York. Acanto a quelli, pure conviviali, di lavoro, vi fu un pranzo offerto in mio onore da un Comitato presieduto da Fortune Pope, direttore del *Progresso Italo-americano*, con la collaborazione di

3 Tommaso T. F. Ferrovia, Al centro i latifondi di Rinazzo Bellusa e Giudeo, in

https://www.academia.edu/6664743/Al_centro_i_latifondi_di_Rinazzo_Bellusa_e_Giudeo

[...]Significativa è la vicenda di Bellusa, per il groviglio di interessi tra antiche ed importanti famiglie baronali, professionisti, grandi mafiosi e gerarchia episcopale. Dentro questa vicenda si muoverà con funzione centrale e di raccordo Giuseppe Bua, strettamente imparentato con il capomafia Mariano Licari, con i Di Vita ed i Curatolo, cioè con il “Gotha” della mafia della provincia di Trapani, e mafioso egli stesso. Consigliere comunale democristiano, dirigente della Coldiretti, Giuseppe Bua era legato politicamente a **Guido Anca Martinez** il quale fu per moltissimi anni Consigliere del Banco di Sicilia e a Bernardo Mattarella. [...]

varie organizzazioni ufficiali delle comunità italiane. Al pranzo, tra le varie personalità, parteciparono e parlarono il Sindaco di New York, l'ambasciatore d'Italia, Brosio, l'assistente del Ministro del Commercio statunitense, il segretario di Stato di New York e, in rappresentanza delle organizzazioni italo-americane, anche il rag. *Giuseppe Spadaro, mio compagno d'infanzia e di scuola, la cui persona non può certo, essere offuscata dal fatto che parenti, affini neanche suoi ma della moglie, possono essere considerati mafiosi. Egli, tra l'altro, per valutarne la personalità, è stato Presidente del Comitato per il Centro italiano di cultura presso l'Università Cattolica di S. Giacomo*".

Peccato, per l'on. Mattarella, che il rapporto Mac Clellan - cioè il documento conclusivo della commissione di inchiesta del governo degli Stati Uniti sui rapporti tra gangsterismo e mafia, indichi Joseph Spadaro come uno dei membri della famiglia mafiosa di Joe Bonanno, insieme con Carmine Galante, Frank Garofalo ed altri noti divi del crimine. Sue attività abituali - è sempre il rapporto Mac Clellan che lo riferisce - lo sfruttamento del lavoro, l'estorsione, la violenza e l'assassinio

Giuseppe Loteta